

# L'Elzeviro 27 GENNAIO, GIORNO DELLA MEMORIA

## Da "Kaddish per il bambino non nato" Imre Kertész

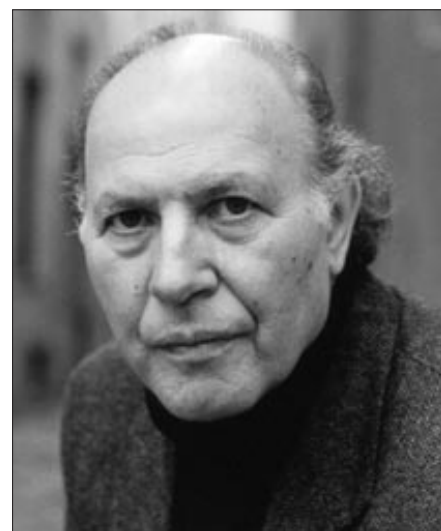
a cura di Mariarosaria Sciglitano (H)

[...]un villaggio polveroso e soffocante dell'Alföld, dove mi avevano mandato a villeggiare. Sì, qui vissi per la prima volta tra ebrei, intendo dire tra veri ebrei, non tra ebrei come *noi*, ebrei di città, ebrei budapestini, vale a dire ebrei di nessun tipo, ma nemmeno cristiani, una sorta di ebrei non ebrei, di quelli che comunque osservano il *lungo* digiuno, almeno fino a mezzogiorno, no, il parente e la parente (ora non mi ricordo quali parenti, che me lo ricorderei a fare, da tempo ormai si sono scavati la fossa nell'aria, dove li hanno inceneriti) erano veri ebrei, preghiera la mattina, preghiera la sera, preghiera prima dei pasti, prima del vino, del resto brave persone, certo insopportabilmente noiose per un ragazzino di Budapest, sudiciume grasso, spesso, oca, poi *sciolet*, poi *flodni*, credo, era già scoppiata la guerra, ma *da noi* era sempre silenzioso e bello, qui c'era solo il coprifuoco, l'Ungheria, l'isola pacifica nell'Europa in fiamme, *qui non poteva accadere* quello che, diciamo, era accaduto, accadeva di continuo in Germania o in Polonia o, diciamo, nel "protettorato ceco" o in Francia o in Croazia o in Slovacchia, insomma tutt'intorno, no qua no, giammai; sì, e una mattina aprii incautamente la porta della camera da letto, poi, ritrassi il capo gridando dentro di me, non ad alta voce, perché avevo visto qualcosa di orrido, che mi colpì profondamente, come un'oscenità alla quale non mi sentivo preparato benché minimamente, anche per via dell'età: *una donna calva in vestaglia rossa sedeva dinanzi allo specchio*. E dovette trascorrere del tempo perché la mia testa, ancora terrorizzata e confusa, identificasse questa donna con la parente che, comunque, e anche subito dopo l'accaduto, ero solito vedere con una capigliatura così stranamente sottile e rigida, ma normale, di un castano tendente al rosso; dopo non osai nemmeno fiatare,

domandare meno che mai, speravo con tutte le mie forze che non avesse visto che l'avevo vista, vivevo nell'atmosfera densa e buia dell'orrore e dei segreti; la parente, con la sua testa lucida, spogliata, simile a quella dei manichini delle vetrine, faceva sorgere in me l'immagine ora di un cadavere ora della grande libidinosa in cui si trasformava di notte, nella camera da letto; e solo un bel po' di tempo dopo e, naturalmente, solo a casa, osai sollevare la questione se avessi visto bene quello che avevo visto, perché io stesso cominciai a dubitarne; e non mi tranquillizzò affatto il viso ridente di mio padre, perché, non so perché, trovai frivola quella risata, frivola e deleteria, anche se soltanto autodeleteria, sebbene tali parole allora – ero un bambino – fossero lontane da me, insomma trovai insulsa la sua risata, perché non avvertì il mio terrore, il mio orrore, la prima, grande metamorfosi della mia vita: al posto della solita parente *una donna calva in vestaglia rossa sedeva dinanzi allo specchio*, no, non avvertì per niente lo spavento, al contrario, mi colmò di ulteriori spaventi, è vero, con eccezionale giovialità, in quanto spiegò – e io di questa spiegazione non capii proprio niente, solo l'impuro orrore dei fatti, più precisamente la fattibilità netta, segreta e impenetrabile dei fatti -, mi spiegò che le parenti sono ebreo polacche, che le ebreo polacche, per motivi religiosi, si rasano i capelli e portano delle parrucche; e più tardi, quando tutto iniziò ad avere maggiore importanza, mi spiegò che anch'io ero ebreo, come si apprese un po' per volta, e che questo era passibile di morte – probabilmente solo perché io potessi vedere questo fatto inconcepibile e particolare, l'essere ebreo, nella sua debita stranezza, ma almeno in una luce più familiare – tutto a un tratto compresi chi ero: *una donna calva in vestaglia rossa dinanzi allo specchio*. Era chiaro,

Il Kaddish è una breve preghiera composta da piccole formule di lode a Dio in lingua aramaica, che ricorre spesso durante le orazioni giornaliere e che viene inoltre recitata alla fine di uno studio o in suffragio dell'anima di un parente. Mentre il narratore si rivolge al bambino che non si è sentito di mettere al mondo, introduce il lettore nei labirinti della sua coscienza, drammatizzando i paradossi che accompagnano la sopravvivenza alla catastrofe di Auschwitz.

anche se non gradevole e soprattutto non molto comprensibile, ma in fin dei conti innegabile, e definiva magnificamente la mia situazione, per non dire la mia appartenenza non gradevole e soprattutto non molto comprensibile. [...]



**Imre Kertész** (Budapest 1929), deportato ad Auschwitz nel 1944, nel 2002 ha ricevuto il Premio Nobel per la Letteratura.

Tra le sue opere uscite in italiano: *Essere senza destino* (1999), *Fiasco* (2003), *Liquidazione* (2005), *Kaddish per il bambino non nato* (2006), *Storia poliziesca* (2007), tutti per i tipi di Feltrinelli e *Il secolo infelice* (2007), Bompiani.